

I giudici: "Per screditare un collaborante Brusca ordinò di spostare due cadaveri"

Cadaveri seppelliti e poi dissotterrati per minare la credibilità di un collaboratore di giustizia. Corpi trasportati in lungo e in largo per le campagne di Altofonte, allo scopo di screditare Gioacchino La Barbera. È l'ultima macabra storia raccontata dall'ex boss di San Giuseppe Jato Giovanni Brusca, che ha svelato agli investigatori particolari inediti sul tragico destino dell'imprenditore Giuseppe Oieni e del suo dipendente tuttofare Marco Grasso, uccisi nel novembre del '90. Una storia riportata nelle motivazioni della sentenza depositata nei giorni scorsi dai giudici della Corte d'assise che, proprio per il duplice assassinio, hanno condannato l'ex boss a dieci anni di carcere.

Oieni e Grasso - scrivono i giudici della Corte d'assise - vennero strangolati, «nascosti alla meglio sotto uno strato di terra in contrada Rebottone ad Altofonte da Antonino Gioè e Mario Santo Di Matteo per poi essere seppelliti a maggiore profondità in una specie di fossa comune in cui erano stati accatastati altri sei o sette cadaveri».

Ma la sentenza non racconta solo la sorte dei corpi. In quindici pagine di motivazione i giudici fanno finalmente luce anche sul movente di un delitto per diversi anni rimasto praticamente oscuro. Oieni, un imprenditore messinese vicino al boss di San Mauro Castelverde Giuseppe Farinella, pagò con la vita il torto fatto a Giovanni Tamburello, uomo d'onore di Mistretta. Incaricato di riscuotere il pizzo dagli imprenditori della zona, Oieni avrebbe sottratto dalle casse di Cosa nostra una somma pari a 200 milioni. E con il denaro destinato al racket si sarebbe comprato uno yacht.

Un vero e proprio affronto ai boss, di cui Tamburello si sarebbe lamentato con Santi Pullarà, capomafia della famiglia palermitana di Santa Maria di Gesù e cognato di Domenico Farinella, figlio di Giuseppe. La sanzione avrebbe avuto effetto immediato: Oieni e Grasso, attirati in un tranello, vennero strangolati. Del delitto - raccontano i collaboratori di giustizia - si sarebbero occupati personalmente Pullarà e Domenico Farinella. I boss avrebbero poi delegato a Giovanni Brusca la fase dell'eliminazione dei corpi.

Del delitto dunque ormai si sa tutto. Ma l'unico ad essere condannato è stato proprio Giovanni Brusca. Invece il gotha della mafia delle Madonie, che proprio lui aveva tirato in ballo, è sempre riuscito a farla franca: da Domenico Farinella a Santi Pullarà, prosciolti nel '99 dalla corte d'assise di Palermo, dal corleonese Leoluca Bagarella a Santino Di Matteo e Gioacchino Spinnato, guardaspalle di Farinella, scagionati dal gup a settembre. Contro di loro solo le dichiarazioni dell'ex boss di San Giuseppe Jato. Troppo poco, per i giudici.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS